



Arcidiocesi di Genova

Apertura dell'Anno Pastorale 2026/2027
Intervento di Maddalena Boschetti

Sono Maddalena. Monsignor Marco ha detto il mio nome e ha ricordato che sono una missionaria *fidei donum* ad Haiti.

Sono qui con il cuore gonfio di felicità, perché oggi abbraccio la Chiesa di Genova. Siamo tutti davanti a lei, monsignore. Se ci sono io, che sono stata chiamata dall'avamposto più lontano per essere presente, credo che siamo tutti qui, tutti davanti a lei.

Fatemelo dire: **desideriamo essere uno**, ognuno costruendo il proprio pezzettino di muro, ognuno cercando di portare se stesso e la propria gioia nella missione. Ognuno di noi è chiamato.

Don Gianfranco, a nome di monsignor Marco, mi ha fatto arrivare un messaggio: la diocesi mi invitava a essere presente per l'apertura dell'anno pastorale. Sono rimasta attonita, felice, stupita. Ho provato gioia, ma ho anche cominciato a riflettere e mi sono chiesta: «Ma perché? Perché proprio io?».

Ho trovato due risposte, riflettendo personalmente.

La prima è che sono qui per completare la Chiesa di Genova, per essere tutti presenti in questo momento simbolico di inizio dell'anno pastorale, che per me equivale all'inizio di un anno di missione. Credo che ognuno di noi debba cominciare nel proprio ruolo, ciascuno al proprio posto.

Nella mia esperienza posso testimoniare il sentirmi una con tutti voi e il riconoscere che la grazia di vivere una **vocazione missionaria** è una grazia condivisa da tutti noi.

Vivo ad Haiti da 25 anni. Questa è la prima volta che posso dire grazie alla mia Chiesa, dire grazie al mio Signore davanti a tutta la mia Chiesa.

Ogni uomo semplice porta nel cuore un sogno. Ogni donna semplice porta nel cuore un sogno. Il mio è sempre stato quello di conoscere Dio, amarlo, cercarlo, cercare di capire. Quello che so è che, ogni volta che l'ho cercato sempre di più, Lui mi ha rimandata verso gli altri. Mi ha inviata, mi ha donata ai miei fratelli, fino a mandarmi lontano.

Credo che la grande esperienza che porto nel cuore sia quella di un amore infinito che vuole raggiungere gli ultimi e che mi usa come strumento per arrivare a loro. In questo modo dà vita anche a me. Sento di essere attraversata da questo amore.

Ho chiesto al Signore di inviarmi dove c'è più bisogno e lo servo in uno dei Paesi più poveri, più difficili e, fatemelo dire, anche più pericolosi del mondo. Do tutto di me, quello che so e quello che sono, alle persone con disabilità, ai bambini con disabilità, ai bambini malati, alle loro famiglie e alle persone più fragili, in un contesto estremamente diverso e complicato.

Il mio essere stata inviata ad Haiti, in questa zona lontana e terribilmente diversa da quella in cui viviamo qui, è la risposta del Signore alla mia domanda. Gli ho chiesto di essere utile, di donarmi a coloro che avevano più bisogno, a chi non aveva nessun altro, e Lui mi ha affidata a queste famiglie, a questi bambini.

Vivo tutto questo con una gratitudine immensa. Ho la certezza, personale e intima, della sua attenzione verso di me. **Il nostro Dio non è un Dio lontano:** è un Dio che ascolta, che ci dona la grazia, che ci risponde e ci dà ciò che chiediamo.



Arcidiocesi di Genova

Vorrei dire soltanto due parole sul Paese. **Haiti è meraviglioso e la sua gente è stupenda.** Il popolo haitiano ha una dignità enorme: è resiliente, ama la vita, ma è anche un popolo straziato dalla violenza e dalla sofferenza. È un popolo di martiri. Dico che, senza il popolo di Haiti, l'umanità non sarebbe così magnifica.

Il Paese è in preda a ogni tipo di violenza. Non c'è sicurezza, ci sono bande armate, manca la stabilità politica, c'è fame e manca il lavoro. C'è una sostanziale indifferenza della comunità internazionale verso la condizione di questa gente. Eppure le persone continuano a voler vivere e cercano di farlo con tutte le loro forze, nonostante i banditi e le privazioni.

Quando sono arrivata nel Nord-Ovest, all'estremità nord-occidentale del Paese, ho raggiunto un anziano missionario che mi aveva incoraggiata a unirmi a lui per affrontare il problema della disabilità infantile. Era rimasto sconvolto dalle condizioni in cui vivevano i bambini con disabilità. Con la sua saggezza e sensibilità pastorale aveva individuato in loro gli ultimi, i reietti. Aveva scelto di agire a loro favore, per mettere gli ultimi davanti agli occhi di tutti, a nome della Chiesa, e far sentire loro l'amore di Dio.

È stata una scelta precisa: prendere gli ultimi e metterli davanti, farli diventare primi.

L'azione di bene che continua nella mia zona è nata proprio da questa scelta. Prende il nome dal primo bambino con disabilità incontrato dal missionario, scomparso l'anno scorso.

Quel missionario stava visitando una capanna nella campagna. Era andato a trovare un malato, a confortare la famiglia e a pregare. La capanna aveva il tetto di paglia, il pavimento in terra battuta e una luce fioca, perché non c'era elettricità. Il malato era disteso su un giaciglio. Quando il missionario stava per andare via, urtò con un piede qualcosa che si trovava a terra.

Guardando meglio, si accorse che era un bambino con una grave disabilità, rimasto lì da sempre. Questo significava che, a causa delle condizioni in cui viveva, era stato semplicemente accettato così com'era, senza che la famiglia sapesse che cosa fare o come aiutarlo. I suoi familiari avevano paura e si vergognavano di mostrarlo.

Una vita vissuta al lumicino. Quel bambino, così impotente e incapace di fare qualsiasi cosa da solo, ebbe un impatto enorme sul cuore del missionario. Da quel momento, l'anziano sacerdote cominciò a cercare il modo di muovere la Chiesa e capire come intervenire a favore di quei bambini e delle persone più fragili.

Quel bambino si chiamava **Gasmi**. Il gruppo con cui continuo questa azione di bene si chiama proprio **Azione Gasmi**.

Gasmi ha avuto una forza tale da mettere in movimento tante persone, che hanno cominciato a cercare altri bambini, a scoprire dove si trovassero e a intervenire per migliorare la loro qualità di vita, riconoscere il loro valore, incoraggiare le famiglie e spiegare come fosse possibile aiutarli insieme.

Questa iniziativa, nata in modo straordinario, è andata avanti anche in un Paese in cui la situazione è estremamente difficile e instabile, dove mancano punti di riferimento. Eppure, fino a oggi, ha aiutato centinaia di bambini e le loro famiglie. Noi aiutiamo le famiglie ad aiutare i bambini.

Apriamo le braccia a tante persone, non soltanto ai bambini, perché il Paese ha sempre più persone che hanno bisogno di aiuto.

Nel 2021 abbiamo inaugurato un **centro di riabilitazione, educazione speciale e attività dedicate all'aiuto dei bambini e delle persone con disabilità.**



Arcidiocesi di Genova

Sono l'unica straniera. Tutti gli altri sono haitiani. Li chiamo giovani haitiani, anche se alcuni dei primi che mi aiutano hanno ormai quasi cinquant'anni. Sono orgogliosa di essere circondata da persone con questa capacità, che non si sono lasciate intimidire dalle circostanze e hanno accettato una sfida enorme: impegnarsi in un'attività del tutto nuova, che prima sembrava impossibile da immaginare.

Sono state veramente audaci. Le persone che mi aiutano sono laici e, in maggioranza, donne. Non ci sono soltanto volontari: ci sono fisioterapisti, insegnanti ed educatori.

È una splendida realtà di bene che nasce in un Paese che soffre, in cui la durezza della vita può rendere le persone diffidenti e dure. La gente ha bisogno di presenze che indichino la possibilità di una vita diversa.

In questa occasione voglio sottolineare la **presenza della Chiesa accanto a chi soffre**, in un contesto terribilmente complicato e culturalmente molto diverso dal nostro. La Chiesa è accanto agli ultimi, agli ultimi degli ultimi. È una presenza della Chiesa di Genova. Vi racconto tutto questo per farvi conoscere come la nostra Chiesa sia presente in una realtà di cui probabilmente non avevate idea.

Io sono niente, sono uno strumento, ma sono anche una persona amata e felice, perché tutto questo mi riempie la vita.

Vorrei raccontarvi ancora qualcosa. Quello che vi ho descritto è una sorta di fotografia di una situazione davvero complicata da spiegare.

Sono arrivata qui, monsignore, soltanto con il bagaglio a mano, perché mi era impossibile viaggiare con troppe cose. Ho percorso otto ore in moto soltanto per raggiungere la prima città, da dove ho preso un altro mezzo per arrivare nella Repubblica Dominicana, dalle suore Brignoline, che mi hanno accolta come un gioiello.

Lo ricordo anche perché qui sono presenti le suore Brignoline: è una testimonianza della fraternità della Chiesa e della missione.

Non ho portato nulla con me. Se fossi stata più preparata, più intelligente o avessi avuto un po' più di tempo, forse avrei portato qualche dono per voi, per monsignore e per i nostri amici. Ma in valigia non c'era spazio. Ho portato altri doni, che trovano spazio nei cuori. Vi apro il mio cuore e ve li offro. Ne ho tanti, perché il Signore mi ha riempita di doni.

In questi anni ho sentito così tanto la sua presenza che non sapevo quali scegliere. Alla fine ne ho individuati tre. **Vi lascio tre doni da Haiti.**

Il primo è la **pace**. Da un Paese in guerra vi porto un dono di pace. La prima cosa che voglio dirvi, da genovese ai genovesi e da italiana agli italiani, è questa: custodiamo la pace. Custodiamo la pace.

Negli ultimi tempi ho avuto molti problemi e mi sono sentita anche in pericolo. Non voglio raccontare tutto, perché mia mamma è seduta lì e non voglio che senta ogni cosa. In mezzo al pericolo, alla confusione, alla corruzione e alle minacce, ho un luogo segreto in cui vivo un'oasi di pace: è il giardino davanti alla nostra classe speciale, dove ci sono i nostri bambini speciali.

Durante la ricreazione, questo giardino, a differenza di tutto quello che c'è fuori, si riempie di fiori e di colori. Cerchiamo di tenerlo curato, perché fa bene al cuore. Quando i bambini escono, cominciano a saltare, correre e giocare, contenti e felici. Sono tutti bambini con gravi disabilità. In quei momenti li vedo felici e mi sento in un angolino di paradiso.

Quello che succede fuori, forse un giorno potrebbe arrivare anche dentro. Le persone cattive potrebbero entrare e fare del male. Ma noi viviamo momenti di pace.



Arcidiocesi di Genova

Questa pace è stata costruita senza che ce ne rendessimo conto, guardando ai bambini e cercando di fare ciò di cui pensavamo avessero bisogno. Sono stati loro le nostre bussole. I bambini più fragili sono diventati le nostre guide nei momenti in cui non sapevamo come andare avanti. Abbiamo puntato su di loro, cercando di fare ciò che poteva valorizzare le loro vite.

Il frutto di questo cammino è ciò che oggi posso vivere e contemplare in quei momenti. Questi angoli di pace sono il risultato della guida che i bambini, proprio loro che sono gli ultimi, ci hanno dato.

Il primo dono, dunque, è la pace. E credo, anche se non so se sia una verità valida per tutti, che la mia esperienza possa dirlo: la bussola per arrivare alla meta sono i più poveri, gli ultimi, i più fragili. Se li seguiamo e li lasciamo guidarci, ci aiutano a costruire una vita degna di essere vissuta.

Il secondo dono è la **fraternità**, non l'integrazione, ma la fraternità.

Sono l'unica straniera in un contesto in cui non ci sono altri stranieri. Vivo e lavoro con persone haitiane, accompagnata da bambini e famiglie. All'inizio mi sentivo un po' confusa: ero abituata a stare con altri missionari, all'interno di una comunità missionaria. Poi mi sono ritrovata sola. Qualche suora e qualche religioso mi chiedevano: «Ma come fai a stare da sola?». E io rispondevo che mi sentivo bene e andavo avanti.

Poi ho capito il dono che oggi vorrei portarvi: in realtà vivevo già in una comunità. Era la comunità delle persone che avevo intorno, dei miei fratelli e delle mie sorelle, di tutto ciò di cui avevo bisogno. Dovevo soltanto aprire gli occhi. Ho riconosciuto una realtà che era sempre stata lì, ma che ho imparato a guardare con occhi nuovi: la fraternità.

Una fraternità possibile, che ci chiede di capire che cosa significhi per ciascuno di noi.

Mi sono presentata a voi come una missionaria genovese ad Haiti. Se qualcun altro mi avesse presentata ad Haiti, avrebbe potuto dire che ero un'immigrata straniera, di un colore diverso: sono infatti l'unica persona con il mio colore di pelle in quel contesto. Ma nessuno mi ha definita così.

Vorrei chiedervi una cosa. Quando, nelle tante attività che si svolgono, incontrate per la prima volta uno straniero che non conoscete, fate attenzione alle parole che gli rivolgete. Le parole che si dicono a una persona straniera che non si conosce sono parole che qualcuno ha già detto a me e che qualcun altro potrebbe dirmi ancora. So che voi saprete parlare con gentilezza, ma qualche volta quelle parole possono fare molto male.

Pensiamo alla fraternità, a *Fratelli tutti*. Ognuno di noi può sentirsi accolto come un fratello. Io vivo la fraternità in modo particolare qui, abbracciandovi tutti, ma la vivo anche in un contesto completamente diverso. È questo il secondo dono che desidero lasciarvi.

Il terzo dono è l'**unità**: l'unità della Chiesa nella diversità.

Per me è un'esperienza bellissima quella dell'unità tra i missionari, ancora più evidente in un contesto come quello in cui vivo. Dopo il terremoto ho conosciuto decine e decine, centinaia di missionari, appartenenti a congregazioni diverse, comunità laiche e religiose. Sono presenti persone di tante nazionalità, con abiti e colori diversi, eppure sono tutti uno per l'altro.

Questa unità non soltanto aiuta a risolvere tanti problemi, ma è anche un balsamo in un contesto in cui la vita è difficile.

Credo che tutti abbiamo bisogno di sentirci uno e di riconoscere che l'altro è Chiesa come me, anche se frequenta un'altra parrocchia, appartiene a un altro movimento o vive la carità in modo diverso dal mio. Può dedicarsi alle opere di carità invece di venire a pregare, oppure fare il contrario. Ma è la mia famiglia. È la mia famiglia.



Arcidiocesi di Genova

Io sono lì per aiutare, ed è normale che l'altro possa chiedermi se posso essergli d'aiuto. La fraternità e l'unità sono strettamente legate.

Credo che questa sia una delle chiavi della missione. Gesù, nella preghiera sacerdotale del Giovedì Santo, chiede al Padre che i suoi discepoli siano uno, come Lui e il Padre sono uno, perché il mondo creda. Perché il mondo creda e possa partecipare alla nostra gioia, possa essere felice.

Credo che questa sia una delle chiavi dell'evangelizzazione e della missionarietà: il desiderio di andare, di portare vita e gioia attraverso Gesù, che ce le dona e ci chiede di essere uno.

Questi sono i miei doni per la mia Chiesa di Genova: la pace, la fraternità e l'unità.

Trascrizione non rivista dall'autrice